LUNEDI 31 Gen. 1848. ANNO I. — NUMERO 67

IL LUME A GAS

GIORNALE DELLA SERA

COSTA UN GRANO

La parola **Costituzione** è parola santa quando vien pronunziata dalle auguste labbra d' un sovrano, ma cessa di esser tale quando il popolo felice a cui vien detta non risponde **Moderazione**. È impossibile frenare i primi effetti d'una gioia non sperata, ma questa gioia non deve trascendere in abusi e in eccessi. Se noi siamo rigenerati, mostriamo a noi stessi e all'Europa che tutta ci guarda e c' invidia in questo momento, che ne eravamo degni: ma la nostra rigenerazione non sia mai scompagnata da una virtù tranquilla e serena. Moderiamo quindi, o cittadini, gli sdegni per tanti anni repressi contro uomini e classi che fecero tristo governo del potere, che loro si confidava. Essi hanno una coscienza; siete già vendicati. Perdonate, obbliate, rispettate. Se Dio disse *sia la luce*, *e la luce fu*, Ferdinando II si volse a otto milioni di uomini e disse loro: *rigeneratevi*, e otto milioni di uomini si rigenerarono. Ma questa luce e questa rigenerazione non sieno mai macchiate da fatti che sentissero di puerilità e di smoderatezza. Un velo si distenda sul passato, la nostra esistenza comincia dal 29 gennaio 1848, tutti gli avvenimenti che precedettero questo giorno memorando debbono esser cancellati dalla nostra mente.

PUBBLICHE DIMOSTRAZIONI

Cennammo e brevemente nel nostro ultimo foglio la pubblica esultanza all'annunzio che a Napoli si dava una Costituzione. Ma è d' uopo di dire distintamente (sempre avendo riguardo alla piccolezza del nostro giornale) quanto di più commovente e di più brillante si è veduto in due giorni nella nostra capitale.

All' annunzio che il Re dava una Costituzione, alla certezza d'una speranza tanto fortemente nutrita, d'un desiderio con tanti stenti formato, ogni voce alzò il grido dell'esultanza, ogni labro intonò l'osanna. Toledo in un momento fu cangiata in sala di festa. Tutti i balconi erano stivati di elette e gentili dame che rendevano il saluto fraterno, e rimandavano l'eco del plauso. Per la via alcuni montati sopra carrozze e cittadine, altri vagando a piedi gridavano i nomi più cari al nostro orecchio, di *Viva il Re*, *viva la Costituzione*, *viva i fratelli*, *viva Italia*, *viva la Guardia Nazionale*. Ogni evviva era meritato, ogni evviva era l'omaggio che si rendeva a tanti cari nomi, a tante glorie della civiltà del nostro regno.

Intanto i colori italiani vincevano in quel fasto di gioia. Que' colori erano il trionfo. In mezzo a tanta esultanza il nostro Sovrano che aveva stesa il mattino la mano a' popoli con la parola che lo rigenerava, veniva cavalcando in mezzo alla moltitudine, ebra e festevole, a stringere la destra de' figli, a ricevere il segno di amore, e ratificare il patto della redenzione.

E questa festa durò fino a che il sole fosse tramontato. Quando poi le tenebre tentavano di nascondere nel buio la nostra allegrezza, allora le faci risplendenti sopra tutt'i balconi la fecero con più arte sfavillare. La città era vestita a festa. A S. Carlo poi gridi novelli, novelli entusiasmi. I colori italiani si vedevano sfolgoranti sul palcoscenico. Allora novelli clamori, novelle feste, novelli evviva.

Al giorno di ieri una novella ebbrezza si preparava. Il nostro Augusto Re, compariva ieri sera in S. Carlo, ove splendevano mille e mille faci, e quivi venne a sentire novellamente e con fervore il grido di esultanza e di gioia che mandava ogni petto. La più eletta Società popolava S. Carlo, e non vi era un posto vuoto. Era un popolo intiero che faceva omaggio al Sovrano. Un breve inno di grazie al *gran Ferdinando* fu cantato da tutti i primi artisti del nostro massimo teatro, che erano lieti di fare il coro alla voce dell' esultanza. A quell'inno rispondeva il popolo, al popolo commosso faceva saluti il Re.

Quando poi ridotto ogni cittadino al riposo di tanta veglia questa notte si è potuto credere che la gioia taceva, allora forse era maggiore. Allora ogni mente isolata ha potuto volgersi a considerare la novella sua vita. E quando l' ha considerata, quando ha veduto di quali beni è ella circondata, di quanto avvenire è foriera ha raddoppiata la sua gioia, e la sua ultima voce prima di chiudere gli occhi al sonno è stata quella di VIVA LA COSTITUZIONE.

G. Somma.

PROGETTO DI GIUBILO

Onde tutta esternare la piena del contento che inonda il nostro petto, onde parlare allo straniero con voce di gioia della gioia che c' irradia, onde fare brillare questa bella capitale nei giorni di brio e di festa quali son quelli del Carnevale, noi invitiamo tutte le classi distinte e facoltose del paese a volere riunirsi e formare uno stabile *Casino*. Esso fia la riunione periodica di lettura, esso fia il convenio de' nomi più illustri, e delle più illustri signore. Balli, canti, feste, giuoco tutto concorre a rallegrarne le serali riunioni. I forestieri vi siano invitati. Una deputazione prescelta dai sottoscrittori ne prenda la direzione, e ne faccia brillare con decoro ed onore la istituzione. Adesso tutti siamo cittadini e tutti fratelli. L'accademia de' cavalieri non è del progresso. Essa resti nella sua aristocrazia, noi l'aristocrazia la poniamo nell'amore pei dritti cittadini, nella fedeltà a compiere il proprio dovere verso la patria, nell'ingegno elevato, ne' fatti illustri.

Si concorra quindi e presto al nostro invito. Presto, perchè ogni giorno che passa è un giorno di contento che si ruba, è una vita di brio che ci si toglie. Ed i giorni di brio, e di allegrezza sono ben pochi nella vita. Noi ora cominciamo a gustarli.

Ci auguriamo che a questa seconda esortazione che fa il *Lume a gas* vi si risponda come certamente si risponderà per la prima. A noi sta a cuore il bene del nostro paese, ed in questo progetto all'utile è misto il diletto. Ecco la vera nostra missione.

G. SOMMA

PER LA PROPOSTA CONTRIBUZIONE IN FAVORE DE' POVERI.

Ritorniamo a parlar dell' invito da noi fatto nel passato numero alla nazione per correre in soccorso de' fratelli sventurati. E quest' oggi alla carità cittadina si aggiunge la imponente necessità di conservare l' ordine e la quiete pubblica per rendere più che mai necessaria una privata contribuzione a prò de' poveri e de' bisognosi. Alcuni disordini cagionati in questi due giorni da pochi del basso popolo han turbato alquanto la pubblica gioia; la quale se non cangiossi in terribile lutto per questa Città fu per opera della nostra Guardia Nazionale, che per lo zelo e il coraggio mostrato nelle presenti occorrenze, meriterà una pagina gloriosissima nella storia della nostra politica rigenerazione.

Il nostro basso popolo, ingiuriato e vilipeso negli scritti d' oltramonte, è però di indole buona ed arrendevole. Ma la miseria è trista consigliera al male oprare, e quando a questa va congiunta l' ignoranza, che cosa non si dee temere dalla malignità, sollecita a spingere questi esseri sventurati al sangue e alla rapina.?

E però è dovere di tutti noi, e nello scopo di soccorrere i fratelli e per provvedere alla tranquillità cittadina e alla propria sicurezza, di formare una generale contribuzione; la quale, insieme alle veglianti cure della nostra Guardia Nazionale, basterà a rimettere la calma nelle basse classi, in fino a quando le nostre Camere non proporranno leggi ed ordinamenti acconci a rendere il popolo più colto e quindi men bisognoso.

Noi quindi proponiamo che in ogni quartiere della Capitale s'incominci a formar da dimani un comitato da' più distinti cittadini per raccogliere le private contribuzioni e dispensarle a' poveri, i quali potrebbero venir divisi in varie classi a tenore del grado del loro bisogno, giovandosi all'uopo essi Comitati de' lumi che potrebbero lor porgere le autorità civili ed ecclesiastiche del quartiere.

I primi contribuenti potrebbero intanto, prima della formazione de' Comitati, andare ad inscrivere i loro nomi sulle Case Municipali de' Quartieri, dove si potrebbero eleggere i membri de' Comitati e stabilire l'amministrazione delle casse di contribuzione. L. M.

NOTIZIE DEL GIORNO

— Pattuglie di guardia nazionale perlustravano jeri le più divise strade della città. Cittadini di ogni ordine eransi uniti ai militi nazionali spontaneamente, per dividerne con essi le fatiche, dando splendido esempio di quelle virtù, che ci assicurano un avvenire glorioso. Gratitudine eterna!

— La classe spaventevole dei creditori e quella numerosissima dei debitori sono scomparse nei due trascorsi giorni, o meglio si sono amalgamate. Il creditore abbracciando il debitore gridava: *Evviva, fratello*! Questi rispondeva: *Fratello*, *evviva*! aggiungendo all'amplesso il bacio. Creditori e debitori non furon più nemici; ma da oggi stesso la lotta fra le istanze e le scuse è ricominciata, e l'interregno è finito.

IL GIORNO ONOMASTICO

ROMANZO A BREVI PAROSISMI

illustrato da G. G. Grandville

Il *frottore* era andato via lasciando la finestra aperta, dalla quale veniva dentro la stanza un vento crudo e pungente. Timoteo gridò come un energumeno, chiamò la vecchia Pulcheria, chiamò Giovanni il servo, ma Pulcheria preparava in cucina il cioccolatte al padrone, e Giovanni gli spazzava gli abiti in sala.

E i buffi di vento avrebbero animato un mulino, o fatto muovere un vascello a tre ponti, e immaginate come si divertivano nelle cortine del letto.

Timoteo afferrò il cordone del campanello, una larga fascia di canovaccio regalatagli da una sua antica vagheggiata, e tirò bruscamente.

Pulcheria capì che egli chiamava Giovanni perchè voleva vestirsi, e non si mosse; restò con la cogoma in mano; e frullava, frullava.

Giovanni indovinò perfettamente che il padrone voleva il cioccolatte nel letto, e non lasciò la sala; restò con la spazzola nelle mani; — e fregava, fregava.

Timoteo dal letto non si sorprese che Pulcheria e Giovanni una frullasse l'altro fregasse una il cioccolatte l'altro gli abiti con tanto zelo da non incaricarsi più di lui, e restò col campanello in mano; e sonava sonava.

La finestra intanto nulla curandosi della puntura di cui minacciava Timoteo restava sempre aperta spalancata; ed il vento sbuffava sbuffava.

A furia di sonare si ruppe il cordone del campanello, e restò come cosa morta nelle mani di Timoteo.

Timoteo dalla rabbia voleva dare in una terribile esclamazione che avrebbe fatto inorridire un resto di pudore che era rimaso a Pulcheria se fosse stata lì, ma invece l'esclamazione si risolvette suo malgrado in un fragoroso starnuto.

— Felicità, disse Giovanni con voce di basso, presentandosi sotto una porta col vestito in una mano, e la spazzola dall' altro.

— Mille anni, soggiunse Pulcheria, presentandosi sotto un'altra porta col vassoio in ona mano, ed il piattello nell' altro.

— Ammazzati quanti siete! gridò Timoteo furioso, col cordone del campanello in una mano, e con l'altra... e l'altra la teneva pel freddo nascosta dentro le coltri.

IL GALANTE DEBITORE

In uno di quei ridenti giorni di primavera, che la natura in compenso dell'umidissimo inverno, concede al Parigino, una signora di giovine età, sola e felice di sua bellezza passeggiava nella Villa, e mentre pasceva lo sguardo brillante sulla bella ed incantevole varietà del sito, si vide seguito da un elegante appartenendo a quella classe, che per distinguersi dagli uomini, prese il nome d'animale, costui perseguitandola come ombra fedele del suo corpo, di tratto in tratto si avanzava innanzi a lei, lan-

ciandole occhiate provocanti, parole carezzevoli, o motti insinuanti, ella rispose con furtivo sorriso, e guardi di compiacimento, tale chè il *Lion* s'immerse l'anima in tutto l'oceano della speranza più ardita.

In tal modo arrivarono alla dimora della donna. Il giovane certo di vedere realizzati tutti i suoi indorati sogni, le domandò secondo l'uso del giorno, con mille protestazioni appsionate l'onore di farle una visita. Con scaltro riso la donna a lui domandò, dicendogli: pria di tutto, vi chiamate voi Luigi? Si, rispose colui sorpreso. Ebbene, ripigliò la Signora, ed io sono la moglie del signor Andrea vostro creditore per la somma di cinquecento ducati. Pria della visita, disponetevi a pagare senza indugio il vostro debito.—Il galante tra il rossore e la rabbia maledì la sua mania di seguir le donne, il sig. Andrea mercè l'astuzia di sua moglie più coattiva della forza dei tribunali, à realizzato per transazione buona parte del suo credito. Avviso per tutti i Lion indebitati di non seguir per la strada le donne per paura che qualcuna non fosse la moglie d'un creditore. UNA STRANIERA.

TEATRI DI IERI

S. CARLO—*Attila*, musica del maestro *Verdi*, eseguita dalla Signora Brambilla, e dei Signori Crivelli, Gionfrida, e Malvezzi.

Saremmo arditi se volessimo pronunziare un giudizio esatto su questa musica. In due sere che essa è stata rappresentata altrove erano rivolte le menti. Ma se vogliamo in qualche modo parlare dell'effetto sopra di noi prodotto troviamo questo lavoro di Verdi di gran lunga inferiore agli altri suoi che abbiamo finora rediti. L'aria del tenore è bella, e forse più per le parole. Bello è il largo del finale del second'altro. In generale i pezzi hanno il pregio della brevità. In molti vi abbiamo trovate reminiscenze. Ma di tutto ciò ne parleremo con miglior coscienza a tempi più tranquilli.

Ieri sera l'Impresa ha potuto chiaramente comprendere il voto del pubblico di non volere più *Olema* sulle scene. Adesso subito l'impresa ponga un ballo novello a S. Carlo. Non avrà scuse addurci perchè esso non sia degno del massimo teatro. E si dovrà incoraggiare a farlo per il concorso che ora vi si osserva, e per le feste che anche maggiori di quelle avute ci attendono a S. Carlo.

Un novello passo a due ha deciso il trionfo della giovinetta *Lavaggi*. La musica è formata dalle canzoni nazionali. Questo è veramente un bel pensiero al giorno d'oggi. Ora tutto è nazionalità. La *Lavaggi* è stata applaudita più volte ed ha dovuto ripetere per due sere la sua variazione. Questa giovane danzatrice può aspirare ad una felice carriera.

FIORENTINI—La storia dello spettacolo di jeri sera, come di quello di sabato, va compendiato in due parole: Applausi e grida. Ieri sera i Fiorentini, riprodussero un dramma, che aveva il pregio dell'opportunità, cioè: *La clemenza di Tito*. Il pubblico applaudì ad ogni scena, e quegli applausi erano l'espressione sincera di anime generose. che vedono rinnovellata per noi un era di clemenza e di amore, onde nella grandiosa immagine dell'antico Tito salutavano il Magnanimo, che disse al suo popolo: Sorgi e si grande!

FENICE — Le cose politiche di questi giorni non ci ànno fatto obbliare la parola data alla sig. Giordano di vendicarla. La nostra cavalleria è tale, che per volger di tempi o per mutamenti di fatti, non può mai venir meno. Mano dunque alle armi. Si dia nelle trombe, suoni l'araldo e chiami sul campo il sig. de Lise.

Perdonate, sig. de Lise, ma noi dobbiamo compiere la nostra missione, dobbiamo dir male, dobbiamo esaminare il vostro *È uscito il lume a gas* e palesarne i difetti, dobbiamo vendicare la sig. Giordano. È vero che il pubblico lo applaudisce, ma ciò non significa nulla. I difetti debbono esservi.

Il fatto d'un giovine che chiede all'amante una ciocca di capelli ed à dal padre di lei l'intera treccia, questo annedotuccio di due o tre linee posto fra le *bagattelle* di uno de' nostri fogli, che tutto al più avrà destato un sorriso nei nostri cinquemila lettori, à dato a voi argomento d'una commedia. E qui è il vero fatto che la materia è vinta dal lavoro. Voi ne avete tratto un grandissimo partito, nè in coscienza possiamo dir male della commedia in generale.

Ma potremo dir lo stesso dei caratteri? Tutt'i personaggi, da che entrano in iscena, fino a che in ultimo si bassa la tela, stanno sempre al medesimo posto; e invece di annoiare con la monotonia della loro situazione, divertono ed interessano col solo dialogo, senza mai raffreddarsi, intersecando a vicenda i discorsi più svariati di sei o sette crocchi diversi. Qui, per esempio, ci avete tradiri, sig. de Lise. Qui dovevate cadere e non siete caduto. A dirvela in confidenza, noi ne eravamo sicuri, non parendoci possibile che si potesse risolvere questa specie di problema; di sostenervi, cioè, solo con parole, facezie ed arguzie per tutt'i due atti. Voi non siete amico del Lume a gas, perchè se foste tale, era questo il momento di cadere, non già per farvi male, ma per dare a noi argomento di dir male. Pare a voi che sia regolare che un autore dia al teatro una produzione di cui i caratteri e il dialogo non si offrano alla nostra maldicenza e della quale invece, vogliamo o no, siamo costretti di dir bene. Se il vostro esempio fosse imitato da altri sarebbe lo stesso che dir al gas: smorzatevi. Pare a voi che questo sia operare da galantuomo? Vi preghiamo dunque, sig. de Lise, di non guastare così i fatti nostri, di mutar via e di non essere altrui di scandalo facendo bene, o di sprone a seguire il vostro esempio, non parendo giusto che mentre in parole avete tanto elogiato il nostro gas nella commedia, nei fatti doveste esser cagione o capo di un ammutinamento drammatico contro di esso. Una cosa però ci rincora, che non è più questo il momento delle sette.

GAETANO SOMMA — *direttore proprietario.*

Napoli — Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile Via Concezione a Toledo